

*Ordinazione presbiterale di Don Donato Pio Dota  
Memoria del Santissimo Nome di Gesù  
Albano, Basilica Cattedrale di S. Pancrazio Martire  
3 gennaio 2024*

«Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome e tu mi appartieni» (Is 43,1): queste parole del Signore, prese dal profeta Isaia e proclamate in questo giorno della memoria del *Santissimo Nome di Gesù*, acquistano un particolare significato per il nostro fratello Donato, appena eletto all'ordine del presbiterato. Il Deutero-Isaia scrive per un popolo esiliato in Babilonia: persone semplici, ferite e scoraggiate, perché lontani dalla loro casa, consapevoli della distruzione del loro tempio in Gerusalemme e pieni di paure. Proprio a loro rivolge questo incoraggiamento, invitando Israele ad uscire dalle sue paure, a collocarsi nuovamente nell'amore del suo Dio, che è Creatore e Redentore (cf. Is 43, 1-7).

Dio si rivolge, quindi, direttamente al suo popolo, ricordandogli che lo ha chiamato *per nome*, gli ha dato un'identità. Il nome nella Bibbia, come anche per certi aspetti nel mondo antico in generale, rappresenta molto di più che una semplice designazione di persone, un'etichetta per distinguere una persona da un'altra. Il nome e ancora di più l'imposizione di un nome sono invece realtà di una fondamentale importanza nella mentalità biblica: possiamo dire, sono una specie di *concretizzazione di una parola detta da Dio* che dà una forma alla vita, dà un contenuto particolare, un'identità e una missione. Israele, infatti, ha un nome voluto e dato da Dio, dopo che Giacobbe aveva combattuto con il Signore, senza saperlo, nel buio della notte nei pressi di Penuel: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!» (Gn 32,29). Il nome dice allora appartenenza ed esperienza dell'amore misterioso di Dio, per questo Giacobbe-Israele non ha da temere: «Se dovrai attraversare le acque, sarò con te, i fiumi non ti sommergeranno; se dovrai passare in mezzo al fuoco, non ti scotterai, la fiamma non ti potrà bruciare, poiché io sono il Signore, tuo Dio, il Santo d'Israele, il tuo salvatore» (Is 43, 2-3).

Sì, «salvatore» è il nome di Dio. Nel Vangelo di Luca abbiamo ascoltato che il nome dato al bambino, presentato da Maria e Giuseppe al tempio di Gerusalemme, è proprio questo: «Gesù» che significa «il Signore salva» (cf. Lc 2, 21-24). In questo nome sperimentiamo la salvezza di Dio che si esprime anzitutto nella sua vicinanza, cominciata per tutti noi dal giorno del battesimo, momento nel quale ci ha *chiamati ciascuno per nome*, essendo stati battezzati nel suo nome di Padre, Figlio e Spirito Santo. Con il battesimo, fonte di ogni vocazione e ministero nella Chiesa, siamo diventati veramente suoi: gli apparteniamo, una volta per tutte, con la nostra identità unica e irripetibile, con la nostra storia, i nostri percorsi, anche quando sono difficili da comprendere, anche quando sono dolorosi e tortuosi.

Caro Donato, oggi con l'ordinazione presbiterale tu esprimerai una speciale *appartenenza al Signore*, che ha le sue radici nella consacrazione battesimale che hai già ricevuto. Nel ministero ordinato ti è affidata ora una missione specifica che, con le parole dell'apostolo Paolo, possiamo dire è quella di essere «*servo di Cristo e amministratore dei misteri di Dio*» (cf. 1 Cor 4,1), nell'esercizio della carità pastorale e del discernimento pastorale (cf. PO, n. 13; RF, n.120).

Oggi sono qui attorno a te veramente tanti sacerdoti della nostra Chiesa di Albano, della Puglia e di tante altre parti del mondo: essi ti possono dire, molto meglio di quanto tu stesso hai probabilmente già sperimentato, che non è facile essere preti ai nostri giorni. Le nostre parrocchie, lo dobbiamo dire con realismo, spesso sono sempre più vuote di giovani e di famiglie, più marginali e sempre più povere non solo economicamente, ma soprattutto povere di presenze qualificate e collaboratori veramente corresponsabili. I preti più sensibili si accorgono che la vita vera, quella delle persone del nostro tempo, sembra svolgersi altrove, dentro un mondo quasi parallelo a quello ecclesiale e sempre più plurale, dove si fa fatica ad accendere quel fuoco del Vangelo che sta alla base della nostra vocazione e dell'esperienza cristiana autentica. Sì, lo avvertiamo: fa male sentirsi dimenticati, irrilevanti, o talvolta, peggio, rinchiusi in un cliché folcloristico che le persone sanno cercare solo quando si tratta di soddisfare esigenze di tappezzeria religiosa, specialmente in occasione di matrimoni o feste popolari.

Non è facile essere preti oggi e resistere alla tentazione di chiudersi nel culto sterile, nel folclore senza pensarci troppo o nel funzionalismo freddo. Ricordati allora delle parole che il Signore mette sulla bocca del profeta: «*tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo (...) Non temere perché io sono con te*» (Is 43,4-5). Sono parole da custodire gelosamente e da ricordare quando dovrai attraversare le acque agitate della vita e passare in mezzo al fuoco delle inevitabili difficoltà del tuo ministero. Oggi, la carità pastorale del presbitero non è più separabile da un discernimento pastorale più attento, più sfumato, più realistico e coraggioso. *Non è forse questo che ci sta insegnando questa stagione della Chiesa, segnata dalla dinamica sinodale? Siamo chiamati ad ascoltare più profondamente la Parola di Dio e le situazioni reali che viviamo nel nostro tempo. Il discernimento pastorale mette al centro lo stile evangelico dell'ascolto: ascoltare come Gesù, incontrare le persone del nostro tempo come Gesù, rispondere alle domande di oggi come farebbe Gesù.*

Questo, caro Donato, ti voglio augurare oggi: non pensare al tuo ministero come ad una serie di cose da fare o di norme da applicare. Da bravo canonista che sei, tu sai che non è così. Fai piuttosto della tua vita sacerdotale il *luogo* in cui le persone si sentono accolte da Dio: ascolta in modo attento, rispettoso e senza pregiudizi coloro che trovi sul tuo cammino. Il tuo sguardo sia sereno, prudente e compassionevole: leggi la vita degli altri senza superficialità e senza giudicare; entra con delicatezza e amore nel cuore delle persone, senza trattenerle per te, ma conducendole al Signore a cui appartengono. Mostra soprattutto con la tua vita che la verità del Vangelo è esigente, ma bella e vivibile; non è mai un macigno insopportabile ed escludente. Sii per tutti un prete gioioso e amabile: segno di misericordia, di compassione e di redenzione, che sono il volto e il nome di Dio (cf. RF, n. 120).

Con l'ordinazione presbiterale si apre un nuovo capitolo della tua vita, che sarà segnato dai doni di Dio molto più che dai tuoi limiti e dalle tue fatiche, e questo avverrà se davvero deciderai di fidarti pienamente di lui. Un'ultima parola allora ti vogliamo affidare, che prendiamo dalla lettera ai Filippesi, appena proclamata (cf. *Fil 2,1-11*). Paolo ci dice che l'essenziale della vita ecclesiale è la carità reciproca nell'unione vicendevole. Questo sarà possibile se abbiamo in noi «*gli stessi sentimenti di Cristo*» (*Fil 2,5*), cioè la sua stessa mentalità espressa nel modo di pensare come in quello di agire. Paolo ha riconosciuto bene che la forma della vita di Gesù è stata quella dello *svuotamento di sé*, assumendo una condizione di servo, fino a morire della morte in croce. Come l'esistenza di Gesù Cristo ha trovato il suo compimento nel non vivere per se stesso, ma *per gli altri*, così anche l'esistenza di ogni battezzato, specialmente quella di un presbitero.

Caro Donato, la tua vita di presbitero avrà allora un senso se sarai servo, se essa sarà vissuta non per te stesso, ma *per gli altri*; in questo parteciperai del nome e della signoria del Risorto. Non siamo preti per noi stessi, ma per il popolo a cui apparteniamo e che chi ha generati nella fede (cf. *PO, n. 3*). Tuttavia, se ognuno di noi riceve la missione e il dono di essere servo, questo non comporta un'uniformità indistinta dei nostri cammini di discepoli del Signore, quasi fossimo tanti soldatini all'interno dell'esercito della Chiesa. Infatti, in un bellissimo testo dell'Apocalisse, si dice che Cristo consegna a ciascun fedele «*una pietruzza bianca, sulla quale sta scritto un nome nuovo, che nessuno conosce all'infuori di chi lo riceve*» (*Ap 2,17*). Si tratta quindi di scoprire quale sia quella speciale pietruzza bianca con il nome nuovo che abbiamo ricevuto per poter esprimere in maniera originale e personale il dono della nostra vita. Anche tu, caro Donato, sarai chiamato non a riprodurre un determinato modello di prete, ma a scoprire, in base ai doni ricevuti dal Signore, il *tuo modo particolare* di esprimere il ministero e di servire la comunità. Certo, la Chiesa ti offre le coordinate dell'identità presbiterale, che hai appreso bene nei lunghi anni di formazione e di studio; ti mette anche davanti figure sante, belle e significative di sacerdoti che potranno ispirarti negli atteggiamenti e nel dono di te stesso. Ma ora sta a te plasmare la *tua* personalità, il *tuo* modo di essere prete, nel nostro tempo e per le persone che incontrerai.

Non è il ritorno al passato che potrà avere un futuro, ma solo il coraggio di collocarti sinceramente e sempre nuovamente nella persona vivente di Cristo: è la conoscenza di lui, è l'esperienza del suo amore, è l'ascolto della sua Parola, è la grazia dei sacramenti che sono destinati anzitutto alla tua stessa vita (specialmente nella confessione e nell'Eucaristia), è l'assunzione dei suoi sentimenti – come ci esorta l'apostolo Paolo – che ti faranno capire, giorno dopo giorno, qual è *il nome che Cristo ha scritto per te sulla pietruzza bianca* che oggi ti riconsegna nella tua nuova identità e missione di presbitero, come premuroso collaboratore dell'ordine episcopale e servo del popolo di Dio (cf. *LG, n. 28*). Questa santa assemblea, così numerosa e variegata, ti assicura la sua preghiera, il suo affetto e il suo incoraggiamento. I nostri Santi Patroni Pancrazio, Senatore, Maria Goretti e Maria, Madre dei sacerdoti intercedano per te e per tutti noi.

✠ Vincenzo Viva  
Vescovo di Albano